

Usignolo: storia di un canto

I

Voce di primavera

La terra di Grecia fiorisce e si rinnova per noi con immutata, eterna primavera, nei frammenti di Saffo e Alceo, grazie all'istantanea accensione di luminose, superstiti parole.

(Ci si potrebbe chiedere, del resto, se queste medesime parole – ora esaltate dallo strappo che ha lacerato il tessuto di cui sono un lascito, parole divenute sublimi di luce e significato anche per via del buio che le attornia – risplendebbero con pari intensità se incastonate e risonanti entro la linea di canto cui in origine appartennero... Forse noi godiamo, in effetti, di un curioso e paradossale privilegio: avvolti dal filo del canto rimasto, assaporiamo, con dolente e squisita voluttà interiore, l'affinamento percettivo imposto dalla mancanza, dalla nostalgia immaginosa di quanto si è smarrito...).

Nel lontano VII secolo a.C., dunque, Saffo e Alceo, nativi entrambi dell'isola di Lesbo, sognarono proiettati verso lo stesso mare e gustarono, dolcemente scivolante sulla pelle, la stessa primavera.

Racchiuse in manciate di minime sillabe armoniose, queste loro primavere, lungi dal patire effetti di costrizione e di prigionia, esplodono – anche ora – di bellezza.

Il sole nuovo cade sulla terra e, germogliando colore, ne cinge il capo con un serto:

Infiniti colori screziati

sopra la terra fiorita

(Saffo, fr. 168c Voigt)

Nel suo apparire, inoltre, il fiore non solo ha vivacità di tinte, bensì possiede anche suono:

Odo venire primavera fiorita:
subito mescolate dentro un cratere
il vino insieme al miele.
(Alceo, fr. 367 Voigt)

In nessuna lirica come in questi frammenti di canti perduti (ma perduti, davvero?), la primavera si scioglie in molteplicità sensoria e ci raggiunge con sinestetica soavità...

...dalla luce al colore, dal colore al suono, dal suono alla voce, la primavera, infine, diventa usignolo:

Usignolo amabile voce
messaggero della primavera
(Saffo, fr.136 Voigt)¹

Primo musico e interprete della bella stagione, l'usignolo, vivente, alata presenza in una natura che si rispecchia e si metamorfosa entro di sé, diviene anch'esso colore e luce: piuma canora, vibrante nel tempo – questo sì, perduto – in cui la bellezza del creato era reversibilità corrispondenza, fra le creature.

II

Pianto di madre

Può esistere una notte compiuta, nel suo incanto, così da indurre il poeta che fosse desideroso di celebrarla ad astenersi, quasi con pudore, dalla descrizione? Una notte (o, per meglio dire, *la notte*), per evocare la quale risultino inutili, come superflue, le allusioni a tocchi di luna o a pulviscoli stellati, poiché di sé, del suo profondo, incandescente bagliore, tale notte risplende?

¹ I frammenti sono riprodotti secondo l'edizione *Lirici greci*, a cura di M. Cavalli, G. Guidorizzi, A. Aloni, Mondadori, Milano, 2007, pp. 275, 281, 319.

Questa, immagino, dovette essere la notte del poeta Orfeo – distillata lungo innumerevoli notti, nell’ammaliante iterazione dell’amore goduto e ricambiato – al tempo della sua corrispondenza con la sposa Euridice, prima che un crudele guizzo del destino, rivestito fra l’erba da scaglie serpentine, con un morso gliela strappasse.² Di queste notti perfette d’amore, racchiuse in un abbraccio cui la seta della ore fungeva da testimone silenzioso, la poesia non può dire nulla. La felicità, infatti, ha una sua peculiare ritrosia: si sottrae all’espressione, sigilla le labbra e tacita il canto, di cui, per connaturata pienezza, non ha bisogno.

Conosciamo però, del poeta Orfeo, notti ben diverse da quelle che, avvolte e celate dalla condivisione gioiosa, trascorse con Euridice.

Conosciamo le notti che centellinarono in un infinito di pena l’oscurità – vera e assoluta – in cui egli piombò quando, a causa di un suo errore, fu spogliato di Euridice, una seconda volta e per sempre. Infatti, colpevole di aver infranto la condizione con cui gli dèi Inferi (vinti dalla sua poesia e, quindi, insolitamente generosi) avevano chiosato il ritorno alla vita della fanciulla – l’obbligo per lui di non voltarsi a contemplarla fino a quando non avesse del tutto oltrepassato la soglia dell’Ade – Orfeo rimase solo... Senza Euridice, con accanto la cetra.

Le notti, allora, iniziarono a cantare.

Privo della sposa, Orfeo colmò le sue ore, vuote d’amore e condannate all’impotenza del rimorso e dello struggimento, grazie al canto, un canto irresistibile di bellezza e di dolore, capace di sovrastare, annullandola, qualsiasi immagine notturna. Ancora una volta, sebbene per un motivo opposto alla festosità dell’appagamento, la notte non viene (non può) essere descritta: non ha lineamenti di luna o di stelle, non ha colori. Esiste come voce, pura voce, che strazia mentre seduce e strappa il cuore, mentre lo inonda d’armonia fino allo spasimo.

Appare così, in una scena letteraria destinata a fama imperitura, la sagoma evanescente, nel buio, dell’usignolo, unico termine di paragone possibile per Orfeo raffigurato negli attimi in cui scioglie le sue lacrime meravigliose e inconsolabili:

qualis populea maerens philomela sub umbra

amissos queritur fetus quos durus arator

observans nido implumis detraxit; at illa

flet noctem ramoque sedens miserabile carmen

integrat et maestis late loca questibus implet.

² Come è noto, la vicenda di Orfeo ed Euridice, destinata a riprese innumerevoli sia in poesia sia nelle arti figurative, vanta tra i primi narratori Virgilio (*Georgiche*, IV, vv. 453-527) e Ovidio (*Metamorfosi*, X, vv. 8-77).

(Virgilio, *Georgiche*, IV, vv. 511-5)³

come l'usignolo, lamentandosi nell'ombra del pioppo, piange i suoi piccoli perduti, che l'aratore dallo sguardo spietato, ancora implumi rapì dal nido; piange, l'usignolo, per tutta la notte: dal suo ramo ripete il canto denso di lacrime; riecheggiano di tristezza i luoghi, tutt'intorno.⁴

La notte non esiste se non in questo canto. La luna e le ombre, le stelle e le nuvole si dissolvono lungo il pianto di musica, disperato e ardente.

È, quello dell'usignolo, il canto di una madre alla quale, insieme ai figli, hanno tolto la vita.

Ugualmente viscerale appare il patimento di Orfeo, il cui amore verso Euridice non fu, dunque, soltanto passione di sposo, ma anche tenerezza, urgente e pietosissima, di madre... Colui che amò la sua sposa con la stessa intensità con cui una madre ama i figli nati dalla sua carne non può consolare o attutire la sofferenza: come resta per sempre mutilo il grembo della madre a cui i piccoli sono stati rapiti, così, irrimediabilmente, il cuore di Orfeo mostra, e mostrerà, la lacerazione che gli è stata inflitta.

A differenza dell'usignolo, tuttavia, Orfeo non è innocente riguardo alla scomparsa della creatura amata. Ed è questa coscienza – privilegio tutto umano della responsabilità consapevole – che ne acuisce il canto: senza incrinare la trasparenza, no, ma ispessendone la trama d'inedite, dolorose sfumature.

Entrambi – l'usignolo e il poeta – condividono inoltre un destino: un destino drammatico che corrisponde però, nel contempo, a un privilegio.

Entrambi non possono e non sanno che trasformare in melodia il loro dolore. Lo tramutano in arte.

Se avessero scelta, di certo, rinuncierebbero a tale privilegio: pur di non soffrire, rinuncierebbero alla straziante bellezza del canto (o, almeno, di *quel* canto).

Ma noi...

... noi, ammutoliti nella notte senza volto della poesia piangente e incantatoria, noi...

... noi, li ascoltiamo.

Francesca Favaro

³ Si segue il testo a cura di G. Bernardi Perini, *L'Orfeo di Virgilio*, Mantova, Tre Lune edizioni, 2006, p. 41.

⁴ Mia la traduzione.